

IN LATINO VERITAS: E LA CENSURA É AGGIRATA

di Angelo Nataloni ed Andrea Soglia



Tullio Bolognini

La Grande Guerra è stata, oltre che un immane macello, anche uno straordinario spartiacque storico che da un lato segnò il definitivo tramonto della società ottocentesca e dall'altro produsse molti fenomeni

tipici del XX secolo: dalla corsa all'innovazione tecnologica al controllo pubblico sull'economia, dalla coscrizione di massa alla militarizzazione della società, dall'emancipazione femminile all'uso della propaganda, con cui si intese coinvolgere nella mobilitazione bellica l'intera opinione pubblica dei paesi in guerra. Ma anche per un altro aspetto e più precisamente per l'attività della censura che la prima volta venne attuata in una società di massa e che poi divenne tipica di tutte le guerre del '900 fino a quelle a noi più vicine.

Alla vigilia dell'entrata in guerra, in Italia venne istituita la censura preventiva sulla stampa, come già era accaduto negli altri paesi. Il 23 maggio 1915 un Regio decreto vietava la pubblicazione di notizie non comunicate dal governo e dai comandi superiori dell'esercito e della marina *“relative allo stato e ai movimenti dell'esercito e dell'armata, ai relativi alti comandi, agli apprestamenti offensivi e difensivi, ed al numero dei feriti, morti e prigionieri”*. Del resto si trattava di una definizione ulteriore di norme già previste da una legge di due mesi prima, che aveva vietato la *“pubblicazione, con qualsiasi mezzo, di notizie concernenti la forza, la preparazione, o la difesa militare dello stato”*.

Tutte le notizie riguardanti gli eventi bellici venivano quindi sottratte alla libera informazione della stampa e demandate alle fonti ufficiali costituite dai bollettini del Comando supremo. *“Si vuole, in sostanza, che notizie concrete di carattere militare non circolino se non provengano dalle Autorità politiche e militari, le quali soltanto hanno i mezzi di stabilirne la verità e di valutarne gli effetti in rapporto ai cittadini e ai*

nemici”: così ammoniva una circolare del Ministero dell’Interno diramata in seguito a tutte le Prefetture del Regno.

Da questo momento in poi e per tutta la durata della guerra si sviluppò un enorme e complicato apparato burocratico preposto alla censura, di cui la stampa periodica fu solo uno degli oggetti. Fu istituita una censura postale militare sulla corrispondenza che i soldati inviavano alle famiglie, e in un primo tempo anche una censura postale civile su tutta la corrispondenza in partenza dalla cosiddetta “zona di guerra”, che comprendeva anche province molto lontane dal fronte. Mentre scoppiava il fenomeno dell’inesauribile flusso di corrispondenza tra fronte e retrovie che avrebbe costituito un’altra novità di questa guerra, ci si sforzò in tutti i modi di evitare che il racconto delle prime carneficine, fornito dalle lettere dei soldati alle famiglie, gettasse l’allarme e l’angoscia in un paese ancora esaltato dagli entusiasmi patriottici post risorgimentali dell’intervento.

Le lettere, in trincea, erano l’unica speranza, l’unico modo di restare aggrappati a casa e di sentirsi più normali e lontani dall’inferno in cui si combatteva ogni giorno. Scritta o ricevuta, la corrispondenza di guerra serviva ai soldati per rifugiarsi in una sorta di mondo parallelo, in cui sfogarsi e rivelare le angosce e le paure che li rodeva nel fisico e nella mente. La guerra li costringeva alla prima linea e agli attacchi più rischiosi: prevedeva il loro controllo ideologico, ma soprattutto l’intrusione nei loro affetti più privati, per renderli sempre meno uomini liberi e sempre più soldati ammaestrati. Fu così che nacque una guerra parallela, una guerra civile della libertà di pensiero affidata a mastodontici apparati censori che presto assunsero il ruolo di unico

servizio postale per gran parte del Paese. Dal 1915 al 1918 la censura militare riuscì a setacciare quattro miliardi di lettere. I sogni, le speranze, le denunce, i drammi di milioni di soldati furono così «cestinati», sottratti alle famiglie per avviarli al silenzio degli archivi censori.

Dopo alcuni mesi comunque la censura postale civile generalizzata si rilevò impraticabile, a causa dei ritardi e disservizi che provocava. Perciò rimasero in piedi, affidate in parte alle autorità civili dipendenti dal Ministero dell'Interno in parte al Servizio di Informazioni Militari, la censura telegrafica, quella telefonica interurbana e la censura sulla posta estera e militare, oltre naturalmente alla censura sulla stampa. In ogni caso nel corso della guerra i compiti della censura si allargarono progressivamente, intrecciandosi da un lato con l'ossessione dello spionaggio e dall'altro con le esigenze della propaganda: lo stesso S.I.M. fu costretto ad assumere nuovo personale civile e femminile per il controllo della corrispondenza dopo Caporetto, quando la ritirata lasciò nelle mani del nemico ben 300.000 prigionieri. Anche i pacchi mandati dalle famiglie ai loro cari in prigionia dovevano essere sottoposti a censura e la stessa corrispondenza dei prigionieri si accumulò negli uffici in proporzioni tali (17 tonnellate di posta arretrata nel marzo '18!) che alla fine le autorità ordinarono di distruggerla.

Tuttavia era inevitabile che un campo di intervento così ampio e discrezionale, affidato a una così numerosa schiera di censori improvvisati, desse luogo a iniziative anche contraddittorie e ridicole, come testimoniano alcuni dei documenti qui riportati.

Furono molti i tentativi di aggirare la censura e tra questi alcuni quanto meno curiosi. A testimonianza della fantasia italiana vi proponiamo due lettere scritte in latino dal Sottotenente di complemento 241° reggimento di fanteria, 125^a sezione lanciabombe stokes Tullio Bolognini, romagnolo di Castel Bolognese ad Arturo Masetti, che era stato suo professore al Liceo Torricelli di Faenza.

“Tullius Felsineus Arturo Masettio

s.d. Ne tui, qui nos dicas idemque severus magister humanas litteras docuisti videremur obliti, pauca scripsimus, latino sermone ficta, quamvis militiae gravi pondere atque labore oppressi. Non ita tamen in hoc labore absumus ex eo tempore, quo nos illis gratissimis otis dederamus, ut non aliquando speremus fore ut in portum e sollicito mari referamur, quia Catulli et Horati carmina, quasi sint animae dimidium nostrae, in arcula custodimus et servamus. Qua laetitia afficimur cum ea lectitamus in iisque mentem nostram defigimus totam! Quod si nostri meliorem partem his angustiis habuerimus corroboratam, et patriae et commodis nostris, id quod raro fieri solet, satisfecisse putabimus. Libenter legimus valdeque probavimus quae tibi de Gratiani et morte et carminibus, non modo amicitiae officio sed etiam singulari hominis excellentia permoto, scribere visum est. Vale. Mestris pridie Kal. Februar”.

Traduzione

Tullio Bolognini ad Arturo Masetti, salute; affinché di te, che, arguto ed egualmente severo maestro, che ci insegnasti le umane lettere non ti

sembri che ne siamo dimentichi, poichè poco ti scrivemmo in latino, impegnati dal grave peso della milizia e dalle fatiche. Non tanto però in queste fatiche siamo impegnati in tanto tempo, che, una volta portati in porto da un sollecito mare, ti diciamo che le poesie di Catullo e di Orazio, quasi siano metà del nostro animo, custodiamo e conserviamo nello zaino. Quale letizia noi proviamo, quando ad essi la nostra mente si applica!

Poiché riteniamo che essi ci diano ristoro, nelle vicende difficili della nostra miglior parte e della patria e dei nostri agi. Sta bene. Il giorno prima delle calende di febbraio (31 gennaio 1917).

“Tullius Felsineus Art. Masettio

s.d. Cur tibi, quem patrem habuimus hodieque habemus, tanto post tempore magnificae cuiusdam latinitatis detracta veste, latine rescripserimus, te facile intellexisse putamus qui praesens vitae genus patefactum cognoveris. Quod tantum abest ut illis otis sit cuniunctum ut non difficilis venia concedenda videatur. Repentina vi huc et illuc jactamur octavusque jam mensis huiuscemodi vitae ad carsica valla nos est milites adducturus. Bellum perdifficile gerendum est et asperitate locorum et crebris tempestatibus et hostium virtute quibus jam una salus "nullam sperare salutem" et tot amicorum desiderio qui patriae strenui milites, futuri temporis cursores, ut lucretiano verbo utmur, hic obierunt ubi omnis fere lapis latino sanguine rubuit: animis tamen eorum gloriam aequare, hostium insidias perferre, certum est. Haec scripsimus eo

consilio ut te magistrum praeceptoremque haberemus. Num quid bonum sine te?

Quin immo vehementer liturarn cupimus. Sed hoc pro certo habeto, satisfecisse pro satisfactum e manibus in superiores litteras elapsam. Vale. a. d. VIII Kal. Iun”.

Traduzione

Tullio Bolognini ad Arturo Masetti, salute; a Te, che avemmo come padre ed abbiamo ancora oggi... ti riscriviamo in latino, poiché tu comprenda che tipo di vita ora si faccia, che è tanto lontana da quegli impegni di una volta, sì che mi sarà concesso perdono. Già da otto mesi, con improvvisi ordini, siamo gettati qua e là; ed in tal modo siamo per essere inviati come soldati nella valle del Carso. Si combatte una guerra difficile e per l'asprezza dei luoghi e per le frequenti tempeste e per il valore del nemici dai quali è già salvezza "il non sperare salvezza"; e per ogni desiderio degli amici, i quali valorosi difensori della patria, messaggeri del futuro, come dice Lucrezio, qui morirono e caddero ove quasi ogni pietra rosseggia di sangue latino. Tuttavia è certo che, per eguagliare la loro gloria, noi dobbiamo respingere le insidie del nemico. Queste cose scrivemmo con quel disegno che ti avemmo Maestro; poiché, che di bene senza te? Desideriamo ardentemente leggerti. Ma abbi per certo che, soddisfazione per soddisfazione, le lettere non mi siano sottratte da mani superiori. a.d. VIII Kal. Juni (24 maggio 1917).

Per la cronaca Tullio Bolognini morì il 23 dicembre 1917 nella località Vecchio Piave in seguito a ferita di scheggia di granata alla testa.

Bibliografia

A. Nataloni e A. Soglia, *Castellani oltre il Piave: il ricordo e la memoria*, Faenza, Edit, 2006